Panorama N° 1/15 gennaio 1975

Il contributo dei Montenegrini alla Resistenza italiana

(3 e continua)

RIVOLTELLA ALLA GOLA E L'UOMO SI ARRESE

COME IL PARTIGIANO MEĆIKUKIĆ RIUSCÌ AD ARRESTARE IL PREFETTO FASCISTA DI CAMERINO NELLA SUA STESSA TANA

Non appena Boro Mećikukić si sentì meglio decise di muoversi. Non vi dovevano essere pause, non attese. La lotta continuava.

Sul Monte Cavallo si erano andati raccogliendo i gruppi di Sava Nikolić — Pljevjaka e di Kosta Vujović. Questi gruppi costituirono la compagnia di «Peko Dapčević» che più tardi entrò a far parte del battaglione «Tito».

Le operazioni vennero riprese. L'odiato nemico lo s'incontrava ad ogni passo. Sulla strada di Casa Vecchia venne requisito un camion. I tedeschi che lo accupavano vennero fatti scendere. Assieme ad essi c'erano anche due o tre russi, internati reduci da un campo tedesco che erano riusciti a raggiungere l'Italia. Riconoscono nei tedeschi prigionieri alcuni che erano stati loro carcerieri: intercedono per essi dato che li avevano trattati umanamente, per cui chiedono a Mećikukić e compagni di risparmiare quegli uomini. E così venne deciso; i tedeschi vennero lasciati liberi, appiedati e senz'armi sulla strada.

In un'altra azione che seguì alla prima, i partigiani persero due bravi compagni: Vasko Čokorila e Gojko Bojičić. Vennero sorpresi in un villaggio. A nulla servì il grido lanciato dalla sentinella: «I tedeschi». Čokorila e Bojičić uscirono dall'unico locale del paese con i mitra spianati ed aprirono immediatamente il fuoco sui nazisti. Naturalmente anche questi sparavano ed i due giovani montenegrini caddero in terra italiana combattendo per la liberazione di due popoli.

La compagnia di «Peko Dapčević», che contava allora un'ottantina di combattenti, conduceva già da tempo un'estenuante guerriglia e fu a quel tempo che il gruppo di Mećikukić decise di sferrare un duro colpo ai nazifascisti asserragliati nell'edificio dell'università di Camerino. La costruzione era molto solida ed il nemico al suo interno molto agguerrito. L'inverno era rigido e già due tentativi di sgominare quel nucleo di nazifascisti erano andati a vuoto. Non si poteva in nessun caso giungere a conoscere la parola d'ordine, per cui si decise che qualcuno avrebbe dovuto infiltrarsi tra gli stessi carabinieri del presidio. Mećikukić decise di correre personalmente il rischio. All'imbrunire Mećikukić si recò nella cittadina con indosso una divisa di ufficiale italiano ed il berretto di partigiano in testa. D'un tratto gli si parò di fronte un'ombra.

«Buona sera» fa Mećikukić.

Ma quello non rispose subito e quindi: «Chi siete, da dove venite? Come siete riusciti ad entrare in città?»

Per tutta risposta chiede l'altro:

«Scusate con chi ho l'onore di parlare».

«Ma come con chi?! — fà l'altro — io sono il prefetto di Camerino!»

«Ah, ma allora va benissimo — esclama Mećikukić e punta la rivoltella alla gola dell'uomo. Ecco, quella si poteva chiamare fortuna. Avrebbero avuto la parola d'ordine da un personaggio così autorevole. Ma il prefetto non apre bocca.

«Anche la nostra pazienza aveva un limite — ricorda Boro — ed allora ci venne l'idea di inscenare una specie di tribunale speciale che avrebbe «condannato a morte» per direttissima il prefetto di Camerino. Il processo si svolge ed all'imputato viene annunciata la decisione. Quegli ascolta il verdetto che lo condannava a morte senza battere ciglio e senza profferire una sola parola. Viene ordinato di passare immediatamente per le armi il prigioniero. Ma una volta che il prefetto vede schierato il plotone si decide a pronunciare quella parola d'ordine.

Si dividono in due gruppi. Quello al comando di Cantarelli, ex comandante della divisione «Garibaldi», s'incammina col prefetto in testa — Incontrano una sentinella che intende fermare quel gruppo, ma Cantarelli lo liquida. Intanto sono in città. L'altro gruppo di partigiani attacca subito l'edificio dell'università il cui presidio regge per poco tempo. Molti fascisti si gettano dalle finestre cadendo nella neve alta e soffice; quelli che vogliono opporre resistenza vengono posti fuori combattimento.

Festa in paese. I partigiani aprono i ben forniti magazzini dei fascisti e cominciano la distribuzione di generi alimentari alla popolazione subito accorsa. Un partigiano, trovato del vermut, ne riempie un catino e dà da bere ad un asino. La bestia beve ingordamente il vermut. Si decide di ritirarsi per non farsi sorprendere da qualche formazione di tedeschi. Così l'asino viene caricato di tutto quanto poteva portare. Ma l'animale, ubriaco, prese a ragliare con incredibile insistenza così che per puro caso quel frastuono non mise i tedeschi sulle tracce dei partigiani.

Ex partigiani montenegrini ed italiani durante l'incontro di Nikšić depongono una corona sulla lapide ai caduti.

L'ESPEDIENTE COI CRIMINALI

Intanto tutti i tentativi intrapresi dai tedeschi per liquidare il movimento partigiano in quella regione d'Italia, rimasero senza successo. Ricorsero a molti espedienti, come quello di vestire da partigiani dei criminali comuni, ai quali era stato dato il compito di entrare in contatto con i partigiani veri e liquidare i loro comandi. Ci furono anche degli incontri drammatici tra quei criminali al soldo dei nazisti ed i veri combattenti della Resistenza.

Verso la metà d'aprile avrebbe dovuto tenersi una conferenza di tutti i reparti partigiani che operavano in quella zona, un gruppo composto di criminali vestiti nelle uniformi partigiane e armati aveva avuto il compito di recarsi a quel raduno partigiano e di liquidare i comandanti delle varie formazioni. Le indicazioni circa il luogo del raduno i falsi partigiani le avevano apprese da alcuni contadini, i quali erano convinti si trattasse di veri combattenti antifascisti.

Ma ancora una volta Mećikukić subodorò il tranello e così questo non funzionò; quelli si ritirarono, ma poi si seppe che avevano tentato di raggiungere le sedi partigiani di Colfiorito e che avevano uccisi due contadini che simpatizzavano il movimento. Mećikukić non poté mai perdonarsi di non aver ordinato la liquidazione di quelle canaglie, anche se la loro missione era andata completamente a vuoto.

Per diverso tempo, dopo la capitolazione dell'Italia fascista i carabinieri evitavano di perseguire gli ex internati; anzi non erano pochi quelli che, tedeschi assenti ovviamente, cercavano di venire loro incontro, di collaborare con le neo costituite formazione partigiane. Spesso rifornivano queste formazioni di cibo, di armi e di vestiario. C'erano però anche delle eccezioni. Così il comando dei carabinieri di Serravalle di Norcia non ne voleva sapere di cooperare col movimento di resistenza: questi erano passati decisamente dalla parte dei tedeschi e de-

Una vicenda dolorosa

fuggono. Alcune ore più tardi la scena pressoché identica si ripete a Nuova Belgrado, dove i due hanno adocchiato una BMW. Il ferito questa volta è un passante, testimonio occasionale del tentativo di furto.

settenne da oltre due anni conduce una vita inutile di vagabondo perso dietro a sogni strani e pericolosi nell'inutilità e nella noia. Ritorna dalla madre che tenta, aiutata dallo psicologo, a inserire il figlio nel-

predavano la popolazione di quel poco che ancora possedeva.

Toccò ad un giovane di Paštrović, Gojko Davidović, che aveva trascorso due anni e mezzo in campo di concentramento, di punire quel gruppo. Era stata proprio la formazione comandata dal Davidović che aveva liquidato un reparto tedesco di una decina di uomini e con quelle uniformi addosso i partigiani, una notte del novembre del 1943, circondarono la caserma di Serravalle. Davidović, accompagnato da due partigiani, si presentò al piantone ordinandogli di convocare per telefono il comandante dei carabinieri. Il piantone, terrorizzato dalla presenza di quei «tedeschi», si dette subito da fare per avere la comunicazione, così che probabilmente nemmeno s'accorge quando Gojko solleva il suo mitra e col calcio lo colpisce alla testa. La via era libera. Pochi minuti più tardi tutti i carabinieri di quella stazione, colti nel sonno, si trovarono saldamente legati, dato che non avevano nemmeno pensato di reagire nel vedersi di fronte quelle uniformi germaniche. Tre carabinieri tentarono comunque la fuga, ma furono facile bersaglio dei mitra partigiani.

Si è parlato del comportamento della popolazione nei confronti degli evasi dai vari campi di concentramento. Ebbene, così come nei primi giorni la gente se ne stava rintanata nelle case senza porgere aiuto, poco tempo dopo il loro comportamento mutò al cento per cento e non vi fu famiglia, si può dire che non aiutasse in qualche modo gli ex internati. Non staremo a ripetere che spesso contadini ed ex prigionieri dividevano assieme l'ultimo pane sformato con la poca farina che erano riusciti a nascondere. Ben presto i partigiani ripagarono quelle attenzioni: li ripagavano in modo che non appena qualche magazzino tedesco cadeva in mano loro, organizzavano immediatamente la distribuzione delle derrate che vi trovavano.

Racconta Svetozar Laković: «Sapevamo dove i tedeschi tenevano quei loro magazzini, magazzini che venivano spesso riforniti dai fascisti e dai carabinieri rimasti loro fedeli, a danno della povera gente che poi non aveva di che sfamarsi. Uno dei maggiori magazzini era quello di Norcia. Toccò ancora una volta a Gojko Davidović con i suoi partigiani ad entrare in città, disarmare i carabinieri di stanza e aprire le porte dei magazzini. Dovevamo creare un po' d'ordine perché tutti si portassero a casa qualcosa. Ricordo che in quell'occasione, in poco meno di due ore, distribuimmo alla popolazione circa 160 mila chilogrammi di frumento, 10 mila chilogrammi di lana ed altri generi vari. Quella gente non finiva più di ringraziarci... Ricordo un episodio invero singolare in quell'occasione. Davanti alle porte spalancate dei magazzini se ne stava una ventina di suore del monastero di Santa Rita a osservare come la gente portava via la roba a sacchi, senza che osassero porre mano su qualcosa. Chiamai allora Ljubo Berilažić e gli dissi: «Dai, perdio, qualcosa anche a queste suore, non vedi che se ne rimarranno a mani vuote». E così le suore se ne tornarono al loro convento con un bel po' di generi alimentari e con circa 500 chilogrammi di lana dopo aver caricato il tutto su un carro, col quale erano giunte al luogo della distribuzione.

L'INCONTRO DI PERUGIA

E si giunse così addirittura ad una situazione paradossale: i tedeschi visto che in nessun modo potevano venire a capo con i partigiani ed in special modo con quelli del battaglione «Tito», che gli arrecavano le maggiori perdite, decisero di venire a patti. Tramite il loro parlamentare, il capitano De Santis volevano ad ogni costo avere un approccio col comando dei partigiani, convinti com'erano del resto che ce ne fossero almeno 10 mila. I combattenti della resistenza non vedevano alcuna ragione di giungere a un contatto con i nazifascisti, ma il Comitato nazionale di liberazione italiano fu invece del parere di sapere cosa intendessero i tedeschi e così si giunge ad una decisione, cioè il comandante del battaglione «Tito», ed il commissario Boro Pešić si sarebbero incontrati col comando tedesco.

Laković racconta: «A Cascia ci attendevano già delle automobili con a bordo ufficiali tedeschi, presente il loro plenipotenziario e nostro collaboratore De Santis. Bisognava percorrere in macchina la distanza fino a Perugia, dove doveva aver luogo, l'incontro, quasi tre ore di macchina e noi paventavamo di essere durante quel percorso attaccati dai nostri. Andò tutto bene e arrivammo a Perugia, piena di tedeschi e fascisti e non vi dico con quanto stupore venivamo guardati, vestiti com'eravamo da partigiani e armati di tutto punto. Naturalmente, dato che eravamo in compagnia con i capoccia nazisti, nessuno ci fermò e così giungemmo al comando dove fummo ricevuti da un generale tedesco e da uno italiano. Appena allora comprendemmo quanta importanza il nemico attribuiva a quell'incontro.

Il generale italiano, il cui nome era De Rocco, dopo avermi osservato a lungo, mi chiese se ero veramente montenegrino al che io risposi affermativamente.

«Conosco il Montenegro, disse il generale, Cetinje, Podgorica, Bar... Ho combattuto da quelle parti ed anzi sono stato «fucilato» dai vostri.»

«Come fucilato?» — chiesi.

«Si, si, vedete questo braccio finto e l'occhio di vetro e tutte queste cicatrici? Sono stato fucilato in piena regola, ma, come vedete sono rimasto vivo. Che volete in guerra accadono anche di queste cose. Ebbene, viva i Montenegrini!»

Rimanemmo sorpresi da quel comportamento; la guerra poteva fornire le più impensate sorprese: un nemico... direi simpatizzante. Comunque non avemmo il tempo di soffermarci su quell'episodio ed iniziarono i negoziati, al quale i tedeschi tenevano molto.

Il generale tedesco voleva semplicemente che tutti i partigiani jugoslavi abbandonassero il suolo italiano. Loro ci assicuravano il rimpatrio e nel frattempo ci avrebbero sistemati in ville ed alberghi, proprio sulle rive del lago Trasimeno, completamente liberi.

Naturalmente quelle proposte suonavano male alle nostre orecchie, così che prendemmo tempo dicendo che dovevamo parlare e riferire la proposta ai nostri uomini.

«Ma come riferire? — fece il generale — siete voi che comandate?» E noi a spiegare che dovevamo discutere con gli uomini e così ci lasciammo assicurando che avrebbero avuto una risposta tra quattro giorni.

(continua)

JOVAN DUJOVIĆ

Un aspetto della conferenza commemorativa nell'ambito dei festeggiamenti di Nikšić.

Una foto ricordo: due ex partigiani montenegrini (alti) assieme con un ex partigiano italiano e sua moglie. Si sono incontrati come tanti altri, dopo trent'anni.